

Immagina di essere in un campo di sterminio nazista e sai che la tua fine è vicina. Scrivi una lettera d'addio ai tuoi cari.

Cari,

questa lettera non è destinata ad una persona sola, ma a tutte le persone a cui ho dedicato anche un solo attimo della mia vita, in uno sguardo, in un sussurro o in un sorriso, e a tutte quelle persone che non ho mai incontrato, che ho solo sognato, che ho immaginato e a quelle che ho desiderato incontrare.

Sono in un posto senza nome.

Qui le persone vengono svuotate, torturate, uccise e sterminate.

Perché cos'è una persona senza anima?

Un corpo senza spirito? Un cuore senza amore? Una mente senza pensieri?

E' un semplice involucro, un guscio incapace di provare emozioni, senza paura e senza amore,

senza le persone che ama, senza ricordi, senza pensieri e senza nome, con solo un vago sussurro di ciò che è stato, che dura un istante e poi svanisce.

Mi sento vuota, come uno scrittore senza inchiostro, un poeta senza parole, un cane senza padrone.

In un certo senso questo posto mi è servito, qui mi sono sentita inutile, un incapace, un animale e anche peggio, che lotta per due briciole di pane o per un sorso di acqua sporca la mattina.

Ma mi ha fatto capire quanto ero fortunato, quanto tempo ho sprecato in futili cose, ma soprattutto ho capito l'importanza della vita e che ogni secondo ha un valore inestimabile ed è irripetibile, che è passato, che non ci sarà mai più.

Ormai è passato e bisogna cercare di ricavarne il più possibile, di essere felici, e di ricordarlo con gioia. E mi viene da pensare, visto che sono in questo posto, che ormai abbiamo superato il limite, ogni confine; non c'è più una linea di confine che ci divide dagli animali, anzi ci siamo abbassati, siamo diventati peggio.

Mi chiedo dove andremo a finire, se c'è ancora speranza, ma soprattutto se quando tutto sarà finito, sempre se finirà, le persone che si saranno, saranno in grado di perdonare. Dovranno saperlo fare e dovranno ricordare per non commettere gli stessi errori.

Con tutto l'amore di cui dispongo,
e con l'ultimo spicchio di anima che mi rimane,
che imprimo su questo foglio assieme a queste parole,
perché rimanga per sempre.

Sara

Sara Labadini 3ª

Sara Labadini



توقفوا عن العنف

FERMA LA VIOLENZA

Sanaa Mansour 3^A

Sanaa Mansour

Dal campo di sterminio...

13 Giugno 1944

Auschwitz

Cara mamma, caro papà,
scrivo questa lettera come memoria” di tutto quello che ho sempre pensato e sperato di dirvi per farvi partecipi di quello che ho passato. Sono contenta di scrivervi, ma d'altra parte man mano che questa lettera prende forma la consapevolezza di una fine molto “diversa”, da quella che mi leggevate sui libri per bambini dove si trionfa sempre, è imminente.

Avevo imparato a crederci, a credere che in modo come il nostro la cattiveria o il disprezzo non fossero contemplati, che la giustizia fosse una conseguenza inevitabile del susseguirsi dei fatti: ma qui non c'è giustizia.

Sapete, quando sono arrivata strillavo e cercavo di convincermi che se avessi strillato molto forte qualcuno sarebbe venuto a dirmi che sarebbe andato tutto bene, che era una cosa “normalissima trovarsi in un vagone del treno insieme ad un'altra ottantina di volti sconosciuti, senza ne acqua ne cibo. Strillavo, strillavo... anche gli altri bambini strillavano, ma loro non volevano essere rassicurati, loro volevano la loro infanzia. Riconobbi quelli sguardi vuoti, isterici, li assumevo io stessa quando mi portavate dal medico, io mi attaccavo alle vostre gambe e urlavo per cercare di farvi arrabbiare e di farmi riportare a casa per evitare l'avvenimento che consideravo spiacevole.

Ricordo i loro occhi, vacui e colmi di lacrime, ricordo la loro voce riempirsi di disperazione, ricordo i loro sguardi saettare da uno spigolo all'altro del vagone pieno (troppo pieno) di gente. Guardando quei bambini ricordavo. Il ricordo era l'unico motivo per non cadere nell'abisso senza fondo, per non cedere a quella costante e opprimente pressione: l'unica forza per cui valeva la pena di lottare. La cosa che mi faceva più paura era la stessa paura stessa. Non sapevo cosa avrei fatto, dove sari andata, contro che (o meglio contro cosa) mi sarei imbattuta.

Quando entrammo nel campo di concentramento, i nostri sospetti si rivelarono fondati e ci accorgemmo con orrore di avere preso un biglietto di sola andata verso l'inferno.

Non urlai più, non strillai più e dopo la visione di alcune disgrazie comincia anche a smettere di parlare. Perché parlare, se le parole sarebbero vagate nel



Martina Tollari

POVIGLIO

vuoto senza destinazione? Perché strillare se avevo intuito tutto ciò che c'era di tragico da sapere? Perché urlare, se la mia voce avrebbe incrementato l'odio dei "VAMPIRI"? E' così che li chiami, poiché scopri presto che il loro unico passatempo era scovare le nostre debolezze, e bere del nostro sangue fino all'ultima goccia, senza lasciarci niente, se non un corpo privo d'anima. Si divertivano ad addentarci alla gola come predatori della savana, a lasciarci perire lentamente nel nostro dolore e nella nostra pazzia interiore.

Ci rasarono, ci marchiaron e abbastanza contenti ci privarono dei nostri vestiti. Quando entravo nella baracca, putrida e lurida, non un cigolio animava l'atmosfera, ad accezione dei respiri monotoni delle mie "coinquiline". Percepivo i ventri delle donne innalzarsi e abbassarsi silenziosamente. Sapevo che non dormivano, che come me usavano quel tempo prezioso per concentrare tutte le loro energie nella rievocazione dei ricordi e nella speranza. Io restavo immobile nella mia branda. Adagiavo le palpebre sulle orbite, c'era freddo, ma la mia mente era concentrata altrove... potevo sentire la tua voce mamma, la tua pelle sfiorare vellutatamene le mie tempie; ispirando profondamente potevo avvertire la tua soave fragranza al gusto lavanda. Dischiudendo appena le labbra, mi pareva di sentire il gusto delle stecche di liquirizia che tu e papà mi portavi a casa il sabato... sentivo il sole su di me (anche se ero al buio, al freddo e nella baracca), un sole diverso da quello che si imbatte tagliente su questo campo: un caldo che scalda.

Un giorno conobbi una ragazza di nome Sophie (numero 2.703). Mi disse che era l'addetta alla pulizia delle latrine e che tutto sommato non era un brutto incarico. L'unico inconveniente che aveva incontrato, mi disse, era tagliarsi con le lamiere di metallo. Mi mostrò la carne maciullata del braccio destro, ma disse che grazie a quel taglio si era guadagnata un "doccia-extra". Non rividi più quella ragazza in seguito. Di tre cose era certa. Primo Sophie era morta, secondo i "vampiri" non si accontentavano più di sfruttarci solamente, ma cominciavano a sterminarci e terzo non ne sarei mai uscita viva.

Dopo quell'incontro la mia visione delle cose cambiò: era rimasto solo il silenzio. Un silenzio caotico che permaneva continuamente. Così ho deciso di scrivere questa lettera. Mamma, papà, non tutto questo finirà, ma vi chiedo una cosa: non dimenticatemi, non cancellate la mia immagine dai vostri ricordi per quanto doloroso sia. Solo questo.

Con il più sincero amore vostra figlia

Martina

Dal campo di sterminio...

Aschwitz,
21 settembre 1994

Cara mamma,
adesso che ho capito che la mia vita può valere il capriccio di un soldato, adesso che non mi è rimasto più niente, nemmeno un nome, solo adesso ho riflettuto sulla mia vita, su ciò che vale, sugli insegnamenti che mi hai lasciato, su tutti quei bei momenti trascorsi insieme; e allora così, in pochi istanti, essi si sono ripresentati davanti ai miei occhi.

Il tuo ricordo, il nostro ricordo, il ricordo delle mille giornate passate insieme allegramente è tutto ciò che mi resta, tutto ciò per il quale, qui, vale la pena di andare avanti. Ormai non credo che uscirò viva da questo incubo, non, non ne uscirò se non dal camino, da quella torre che, così alta e imponente, spicca da questa distesa di baracche, dove ci hanno costretti a vivere; però ti ringrazio mamma, perché attraverso tutto ciò che hai saputo trasmettermi, ho capito cosa e quanto valga la vita, la vita di ognuno. Perché la vita è qualcosa di intoccabile, un valore inviolabile che tutti questi uomini, piano piano, ci stanno togliendo. Per quale motivo noi tutti dobbiamo essere costretti a vivere qui dentro? Per quale motivo veniamo torturati senza sosta? Per quale motivo ci tagliano i capelli, ci tolgono il nome, ci scambiano i vestiti, sottraggono a noi tutto ciò che abbiamo di più caro? Perché dobbiamo subire tutto questo? Solo perché siamo Ebrei?

Non credo che tutto ciò abbia senso eppure, guarda, succede e nessuno ha il coraggio o meglio la forza di ribellarsi, di dire: "No, io non ci sto, non voglio vivere così!" perché ognuno, se lo facesse, sa a che fine andrebbe incontro.

Io non ho avuto la possibilità di vivere più di tanto, ne di insegnare a qualcun altro tutto ciò che tu, con così tanto amore, hai cercato di impartirmi.

Grazie mamma, grazie ancora una volta, perché se amo la vita, se amo ridere, se so sognare e so ho ancora la forza di andare avanti fino all'ultimo, fino a quando qualcuno non deciderà che la mia ora sarà giunta, è merito tuo, tuo e del tuo amore che mi accompagnava, mi accompagna e mi accompagnerà sempre.

E' difficile sai mettere per iscritto tutto ciò che avrei da dirti e che, forse, troverebbe la sua miglior rappresentazione in un abbraccio, uno di quegli abbracci che, in sé, racchiudono più di mille parole, ma che non mi è possibile darti fisicamente.

Perciò ti saluto, cara mamma, e ti abbraccio forte anche se, purtroppo, solo da lontano.

La tua Irene

Irene Zanichelli 3°C

Irene Zanichelli

...uguali e diversi nella differenza..



Alessandro Artoni 3°B

Alessandro Artoni



6 MILIONI DI EBREI
NELLE MANI DI UN UOMO

Linda Aschieri 3°C

Linda Aschieri

POVIGLIO